Figli del vento

Questa catechesi ha come titolo “figli del vento” perché durante una preghiera sentii queste parole come se il Padre ci invitasse ad essere e a diventare figli del vento.
E questo è diventato il tema della catechesi.
Ho cercato qualcosa sui primi monaci, che nei primi secoli del cristianesimo venivano chiamati figli del vento ma non ho trovato informazioni degne di nota, se non che venissero chiamati così in quanto figli della Pentecoste, dello Spirito Santo, perché il vento è uno dei simboli associato allo Spirito Santo.
Poi la mia attenzione si è fermata subito su un versetto del vangelo Gv. 3,8 “Il vento dove vuole soffia e la voce di lui ascolti, ma non sai da dove viene e dove va. Così è ognuno nato dallo Spirito”.
In questo preciso versetto vento e spirito sono la stessa parola pneuma tradotta in due modi diversi.
Il termine pneûma, tradotto come “spirito”, ricorre 24 volte in Giovanni riferito allo “Spirito Santo” o “Spirito di verità”, e 4 volte ricorre con l’appellativo paráklē¯tos, “il Paraclito”,e solo una volta è tradotto come vento.
Nel vangelo di Giovanni “vento” è generalmente indicato con un altro termine: anemos, il quale anch’esso ha un duplice significato: vento o anche respiro, che a sua volta discende dalla forma verbale sanscrita àniti, cioè "egli soffia".
Da aniti deriva la parola anima dal greco an-aimos che significa "senza sangue", come “ciò che sopravvive al corpo esangue”. L’anima che sopravvive alla vita della carne poiché il soffio, la respirazione, sono ciò che contraddistinguono un uomo da un cadavere; quindi anche anemos è vento, come il soffio, che è il principio vitale di ogni essere vivente.
E di fatto, gira che ti rigira si ritorna a vento come pneuma (perché principio vitale, spirito).
Uno studioso, gesuita ed esegeta Prat S.J., disse che le parole anima e spirito ebbero in ebraico, in greco e in latino, nascita con un significato quasi uguale e poi nella loro evoluzione semantica, dei termini, seguirono una linea appena un po’ diversa. “[…] E mentre lo spirito andava sempre più staccandosi della materia, l’anima, per un fenomeno inverso, tendeva ad identificarsi col principio vitale degli esseri animali.”
Quindi nascono uguali e poi vengono divisi, diversificati.
Nel Nuovo Testamento il termine pneuma viene utilizzato complessivamente 379 volte.
Nella maggior parte dei casi, è associato a Dio, alcune volte all'uomo e in pochi casi usato con riferimento a spiriti di defunti. Indica comunque sempre qualcosa che va al di là della sola vita biologica e della semplice "fisicità" del respiro.
Ma tornando a pneuma inteso come vento, non si tratta di una novità o di un semplice errore di traduzione in Gv, difatti il termine greco pneuma, traduce la parola ruah ebraica del vecchio testamento.
Pneuma e Ruah sono la stessa parola, una in greco e una in ebraico.
Ruah appartiene probabilmente al gruppo dei vocaboli onomatopeici in quanto, nella sua pronuncia ebraica, imita il fischiare del vento, e lo troviamo 378 volte nell’a.t.
Letteralmente ruah significa "vento", "respiro", ma, in senso più ampio, indica un qualcosa che si muove e che a sua volta ha la forza di mettere in movimento: una forza imprevedibile, una realtà impalpabile da cui dipende la vita dell’uomo ma che l’uomo stesso non può governare.
Il respiro è personale, anzi nuovi studi indicano che potrebbe essere paragonato all’impronta digitale perché è unico per ognuno, ma di questo respiro non ne siamo padroni pur non potendone fare a meno; ed è per questo che la ruah designa il soffio di Dio, lo spirito di Dio come forza di vita, la presenza e l’azione di energia che parte dal creatore e a lui ritorna.
E ho un pochino giocato e riflettuto su quelle che sono le caratteristiche del vento per cercare di capire le “caratteristiche” dello Spirito.
La prima cosa che mi è venuta in mente è che il vento è sempre una novità che si presenta nel momento preciso ma che dopo un millesimo di secondo è già diverso perché passa, come l’acqua del fiume che scorre sempre diversa, sempre nuova.
Inoltre, il vento è libero, lo senti ma è allo stesso tempo incatturabile, inafferrabile, non si può trattenere in uno spazio chiuso perché nel momento in cui lo rinchiudo cessa di essere vento. Se lo chiudo in una scatola avrò una scatola con dell’aria ma non del vento, allo stesso modo se chiudo lo spirito in un’idea, cosa ne rimane?
Ritorniamo al versetto di Gv. 3,8 “Il vento dove vuole soffia e la voce di lui ascolti, ma non sai da dove viene e dove va. Così è ognuno nato dallo Spirito”, se lo contestualizziamo sappiamo che Gesù stava

parlando con Nicodemo (che in greco significa “colui che vince col popolo”) che di notte era andato a cercarlo e gli disse vs.2 “Rabbì, sappiamo che da Dio sei venuto maestro: nessuno infatti può fare questi segni che tu fai se Dio non è con lui”.
Nicodemo si rivolge a Gesù chiamandolo rabbì, maestro, e questa è una forma di riconoscimento utilizzato per i dottori della legge, ma sappiamo che i giudei ben sapevano che Gesù non aveva avuto istruzione, è scritto nei versetti Gv 7, 15 “i giudei erano stupiti e dicevano: “come mai costui sa di lettere senza essere stato a scuola?” e Nicodemo era parte di questo gruppo di Giudei. Lo Spirito ci istruisce al di la di quella che può essere una conoscenza data dallo studio.
Parla al plurale perché faceva parte del sinedrio, era 1 dei 71 membri diremmo della corte suprema della legge giudaica (70 tra farisei e sadducei + 1 sommo sacerdote). Secondo la tradizione il sinedrio ricalcava quello che erano stati i 70 anziani che aiutarono Mosè nell’amministrazione della giustizia, e proseguivano nel mandato, andavano avanti continuando ad amministrare la vita religiosa, giuridica ed economica degli ebrei, tanto che alle dipendenze del sinedrio c’era un vero e proprio corpo di polizia “le guardie del tempio”; fu poi il sinedrio a formulare un’accusa politica a Gesù (reato di lesa maestà per essersi proclamato re dei giudei) perché il sinedrio poteva anche emanare sentenze di morte ma non poteva eseguirle senza il consenso dei romani e infatti poi la condanna fu emessa da Pilato.
Non formulavano leggi ma oggi diremmo che era contemporaneamente “Corte di cassazione e Consiglio di Stato” perché si occupava degli affari giudiziari e amministrativi, ed era pure “Università teologica o magistero della chiesa” quello che ora è portato avanti dal papa e dai vescovi, perché di sua competenza erano tutti gli affari religiosi.
Insomma, Nicodemo faceva parte dell’organismo politico-religioso che governava la Palestina giudaica.
Non era proprio un pischellino, era un fariseo quindi considerato tra i maggiori esperti della legge ebraica e, come tutti i farisei si distingueva per la fedeltà alla legge di Mosè e alla tradizione che si era poi costruita sulla legge di Mosè; erano “i separati” dal popolo, si distinguevano per la disciplina di vita che mostrava la loro costante devozione a Dio, rispettando ogni singolo precetto perché questo loro modo di comportarsi, corretto e irreprensibile, avrebbe accelerato la venuta del Messia.
Eppure, Gesù da apertamente ai farisei degli ipocriti Mt.23, 23 “guai a voi scribi e farisei ipocriti, perché pagate la decima sulla menta, sull’aneto e sul cumino e tralasciate le cose più gravose della legge: la giustizia, la misericordia e la fede. queste cose allora era necessario fare e quelle non lasciare”.
Noi oggi riusciamo a scorgere il punto di vista di Gesù di quest’ipocrisia perché conosciamo a posteriori la storia ma se ci pensate io non credo che Nicodemo fosse un fariseo in mala fede. Lui conosceva la scrittura, ciò che gli era stato insegnato di Dio e aveva dedicato la sua vita a quello; di sicuro rispettare tutti i precetti gli avrà pur comportato dei sacrifici anche a livello umano e personale, per lo meno si impegnava e ci credeva in quello che faceva. Il suo impegno avrebbe facilitato la venuta del messia, come l’impegno di tanti cristiani a difendere la tradizione religiosa, ciò che si è imparato e si pensa di sapere possa essere gradito o al contrario possa essere un’offesa a Dio.
Ogni tempo ha i suoi “riferimenti” per considerare una cosa gradita o sgradita a Dio.
Al tempo di Gesù una donna con il ciclo era considerata impura, non poteva avvicinarsi e toccare un uomo, eppure all’emorroissa che va contro questa regola perché ha visto la vita e sa che toccandola riavrà vita, e a lei Gesù dice “bambina mia, la tua fede ti ha salvato; va in pace” Lc.8,48 ma per la legge avrebbe dovuto metterla a morte perché aveva volontariamente infettato un uomo. Ora tutte le donne con il ciclo sappiano che stanno rendendo impura pure la seggiola sulla quale sono sedute, è scritto nel Levitico 15, 20 “[…] ogni mobile sul quale si sarà seduta sarà impuro.”
Oggi nessuno di noi la pensa più così perché, per fortuna, sono cambiati i tempi.
Vi faccio un esempio banalissimo: sono maestra e lavoro a specchio con i bambini, confondo continuamente dx e sx e per insegnarla nel modo corretto faccio il segno di croce con la mano sbagliata, una volta (non troppi anni fa) pure mia nonna mi diede una gomitata perché si accorse che stavo usando la mano sbagliata riprendendomi seria in volto come stessi facendo chissà quale sgarbo al Signore…ma son queste le cose che contano? Questo è un esempio banale ma pensate al fatto che ha suscitato gran scalpore quest’estate del prete che se l’è vista brutta per aver celebrato la messa in mare. Cosa è passato? Che una piccola comunità di adolescenti fosse radunata in preghiera in una giornata estiva nonostante i 50° o che il prete avesse infranto e violato il rito? Cosa conta l’immagine o la sostanza?

Oggi nessuno di noi penserebbe di fare uno sgarbo a Dio o meglio di bestemmiare Dio lavorando di sabato, eppure per Gesù è stato uno degli affronti alla religione più grande perché non ha rispettato un comandamento che pure Dio stesso avrebbe rispettato.
E non ha trasgredito la legge solo per guarire, spesso ma non solo, lo ha fatto anche quando ha portato i discepoli a passeggiare tra le spighe per indicare loro che ognuno deve aprirsi una strada nuova, unica, anche solo per la propria felicità.
Anche Gesù è cresciuto nel suo contesto religioso, è di sicuro stato influenzato dalla sua cultura perché ogni persona inserita in un contesto sociale ne subisce tutta l'influenza, di regole tacite e condivise dalla società a cui ci si deve adeguare per non essere escluso, eppure ha avuto in sé la forza di essere amore a ogni costo, anche se questo lo ha portato a essere visto come un bestemmiatore.
Noi nella tradizione cristiana abbiamo molto edulcorato la figura di Gesù ma se lo leggiamo contestualizzandolo nel suo tempo e nella sua storia di così zuccherino non ha proprio nulla, anzi. Lui sì che ha coscientemente trasgredito le leggi della chiesa del suo tempo perché davanti a tutto ha messo la sostanza, la persona e il bene della persona.
Io più volte mi sono chiesta se avrei riconosciuto Gesù come figlio dell'uomo o se avrei pensato che si trattasse di un folle, perché Gesù non ha avuto remore nel seguire quello che il suo Spirito gli ha indicato, facendo anche cose che al tempo erano considerate davvero scandalose e di offesa a Dio.
Gesù è riuscito a seguire lo spirito d'amore che lo abita sempre e comunque, in piena libertà anche dal suo contesto storico e religioso. Libero come il vento, da tutti i vincoli siano essi familiari, amicali, politici o religiosi. Libero anche dalla preoccupazione per se stesso perché per essere vigile e attento all'altro non si può essere distratti o preoccupati per se stessi.
Per Nicodemo e per tutti i farisei religiosi di ogni tempo c'è una base comune: se osserviamo i comandamenti e la tradizione amiamo Dio; e in questo modo l'attenzione si focalizza sull'osservanza dei comandamenti mettendosi così se stessi in primo piano perché chi apre la strada a Dio sono io con il mio impegno e con la mia bravura che spesso diventa rigida e rigorosa religiosità; ma Gesù ha ribaltato questa prospettiva "se mi amate, osserverete i miei comandamenti…". Ciò su cui abbiamo bisogno di focalizzare l'attenzione è l'amore, è lui il punto di partenza che poi ci insegna la strada migliore; le nostre energie allora dovrebbero essere focalizzate non tanto all'attenzione delle regole quanto all'amore, a Dio che è sorgente d'amore e l'amore ci insegna ad amare, è il motore della vita spirituale, il punto di partenza.
Nicodemo si presenta a Gesù con un'affermazione: noi sappiamo- e quella che è la sua conoscenza di Dio non gli permette di vedere oltre a quello che sa.
Lo Spirito è in continuo divenire, in continuo movimento, in continua trasformazione, come se non abbia il desiderio di essere racchiuso in una forma, in un'immagine o in una religione.
Mi viene da collegare questo aspetto al divieto di farsi un'immagine di Dio, che non significa mandare a monte tutta una tradizione iconografica, però il rischio dell'immagine è il rischio di fermarsi nell'attimo. Pensate a una fotografia, è statica, cattura un momento; ma se anche provate a chiudere gli occhi e a pensare a una persona che amate, vi accorgerete che vi viene in mente nella sua fisicità, ma anche in caratteristiche o segni particolari che avete imparato a conoscere e che in qualche modo vi hanno colpito. Penso a mia figlia, certo che la conosco, la amo, ho la mappa delle sue caratteristiche fisiche, del suo carattere, per me è prevedibile in ogni azione e comprendo anche le sue mini-espressioni che mi permettono di capire cosa pensa… ma ciò che io penso di conoscere di lei non è la sua verità e non è sempre giusto. Perché la conoscenza corre il rischio dell'etichettamento e dell'incasellamento.
Noi abbiamo la tendenza a incasellare ciò che pensiamo di conoscere e così blocchiamo l'altro nei nostri schemi mentali, nel pensiero che noi ci siamo costruiti e alla fine blocchiamo anche noi stessi nella possibilità di conoscere altro perché ci fermiamo su quello che pensiamo di conoscere.
Mi viene un pensiero che forse può sembrare un po' provocatorio anche se non è nelle mie intenzioni esserlo, però tutti noi riconosciamo nell'eucarestia la presenza viva e concreta di Gesù, racchiuso in un pezzettino di pane. Il momento della consacrazione è un momento culmine, molto forte della messa, che ci porta all'intima condivisione, …nessuno di noi mai si permetterebbe di usare parole volgari davanti alla presenza di Dio…
Ma se iniziassimo a considerare la stessa presenza di Dio nel vento, nell'aria che respiriamo in ogni istante, se pensassimo che il suo Spirito aleggia tra noi costantemente, cambierebbe qualcosa nel nostro

modo di parlare ad esempio? Porremmo una maggiore attenzione e magari useremmo qualche parolaccia in meno per evitare di inquinare l'aria?
Se ci avessero insegnato che la presenza di Dio non è solo nell'ostia consacrata ma nell'aria che respiriamo ogni istante e riempie ogni spazio che abitiamo, dando vita a tutto ciò che ha vita, sarebbe diverso anche il nostro modo di rapportarci con la vita e con tutti gli esseri viventi??
"Il vento dove vuole soffia e la voce di lui ascolti" e c'è un input importante "la voce di lui ascolti".
E la voce dello Spirito a volte è brezza leggera, "voce di silenzio sottile" 1 Re 19,12 come per Elia, a volte è "suono come di irrompente soffio violento" Atti2,2 come per i discepoli rinchiusi nel cenacolo.
Lo Spirito ci insegna come camminare con la delicatezza di Dio, dell'amore che educa e plasma a seconda di come siamo noi perché il rapporto è personale, e Dio ci parla per come noi possiamo comprendere, lui sta al nostro passo.
Ma allora cosa serve a noi per capire, ascoltare e orientarci?
Tantissimi passi del vangelo rimandano ai nostri sensi: Gesù tocca "e lo fa con tatto", ascolta, profuma, gusta a tavola con i suoi amici, vede e vede nel profondo…era uomo e come uomo si è incarnato, con tutto ciò che essere corpo consente e permette.
Noi se pensiamo al corpo tendiamo a vedere quella che è la parte "fragile" del corpo che nasce, cresce e poi muore; corpo che spesso viene visto come un limite non esaltando invece quelle che sono le possibilità dei nostri sensi. Noi conosciamo il mondo attraverso i sensi, ed è attraverso il nostro corpo e i nostri sensi che entriamo in relazione con l'altro. Manicardi dice che "Noi entriamo nel senso della vita attraverso i sensi […]il corpo è apertura allo Spirito: nulla di ciò che è spirituale avviene se non nel corpo".
I nostri sensi possono essere un mezzo per sentire lo Spirito
Vi faccio un esempio: anni fa Padre Giuseppe mi chiese come stesse mio padre e poi ci mettemmo a parlare del ritiro della preghiera del cuore, fino a che lui disse "mamma mia, un mese ed è già passato tutto"; lui chiaramente parlava della preghiera del cuore eppure io in quel momento avrei voluto mettermi a urlare perché, quella frase mi è arrivata come una pugnala, e in un lampo ho capito che mio padre sarebbe morto prima dello scadere del mese, e così fu.
È stato un messaggio per me che ho sentito con le orecchie ma non solo, l'ho sentito dentro forte e chiaro, che forse mi ha permesso in qualche modo di avere un tempo lucido per prepararmi in qualche modo, anche se credo che i genitori dovrebbero essere immortali anche fisicamente…
Con questo non nego assolutamente il "sesto senso" o le percezioni, le intuizioni, ma anche queste percezioni sottili son sempre esperienze che viviamo in noi attraverso i sensi e che dobbiamo imparare a captare e ascoltare perché tra interiorità o spiritualità e sensibilità non c'è opposizione; certo è necessaria una certa attenzione – vigilanza sui nostri sensi per non rischiare di avere occhi che guardano ma non vedono, però io avverto l'esigenza di creare armonia in me.
Io che sono anima e corpo, interiorità e sensibilità, spirito e materia, buona e cattiva.
Non ricordo dove ma una volta lessi che quando il Verbo si è fatto carne, tutta la carne è diventata Verbo.
Ed è attraverso la mia carne che posso fare esperienza del divino in ogni istante, in ogni cosa, nel creato, nelle cose meravigliose che mi circondano perché lo Spirito ha voce che posso udire, si fa sentire.
Lo Spirito è concreto, permette esperienze concrete, e questa concretezza ci permette di sperimentare che non si tratta di una cosa eterea, immaginaria, effimera, di una elucubrazione mentale ma di una forza che è a mio beneficio, che mi serve.
Il punto di partenza è l'amore ma come facciamo a capire qual è la strada che lo spirito ci indica? Qual è la nostra strada migliore? Come facciamo noi a lasciarci guidare dallo spirito?
Io mi sono risposta che è necessario imparare a discernere la sua voce per riconoscerla e seguirla. E qui entra in gioco il discernimento degli spiriti.
La parola discernimento in greco è diakriseis, termine composto dalla preposizione "dia"= per, attraverso e dal sostantivo "kriseis" = separazione, scelta, giudizio, decisione, esame. Questo vocabolo (kriseis) nel nuovo testamento è utilizzato 87 volte nel significato di "giudicare".
Dunque, traducendo "diakriseis pneumaton" sarebbe più corretto dire "giudicare gli spiriti" invece di "discernere gli spiriti". E c'è una sottile differenza tra il saper discernere e il saper giudicare.
Discernere significa veder chiaro, con la vista o con l'intelletto, oppure saper distinguere e riconoscere.
Giudicare significa essere capace di distinguere e comprendere, formulare dentro di sé un'ipotesi e esprimere un giudizio di approvazione o biasimo su persone e cose, è un meccanismo che sta alla base

della scelta. Il giudizio è una sorta di interpretazione della realtà, ed è tramite il giudizio che appunto ci possiamo orientare all'interno di una "scelta".
E lo Spirito chi spinge a fare discernimento in noi stessi.
Mc 1, 10-12 "e subito salendo da l'acqua vide squarciati i cieli e lo Spirito come colomba discendente su di lui e (una) voce ci fu dai cieli: tu sei il figlio di me l'amato, in te mi sono compiaciuto. E subito lo Spirito lui sospinge nel deserto. Ed era nel deserto 40 giorni tentato da satana, ed era con le fiere, e gli angeli servivano a lui". Marco non fornisce altri dettagli su questo momento, non descrive le tentazioni, dice solo che lo Spirito ekballein sospinge, scaccia Gesù nel deserto, quasi lo obbliga.
Perché lo spirito non ci crea una cupola di protezione dove possiamo stare al calduccio nei nostri schemi, non ci assicura un clima favorevole, quello del bravo credente al riparo delle difficoltà, ma ci spinge proprio nel deserto. Ci spinge a un percorso pedagogico interiore che è un percorso di maturazione.
Nella tradizione biblica il deserto è il luogo dove si è formato il popolo ebraico, un po' come se fosse il percorso di iniziazione che porta gli schiavi usciti dall'Egitto a diventare popolo di Dio; il luogo dove Dio si "fidanza" con la sua amata Israele: "Io l'attrarrò, la condurrò nel deserto e parlerò al suo cuore", "'Quel giorno avverrà', dice il Signore, 'che tu mi chiamerai: Marito mio!'", "Io ti fidanzerò a me per l'eternità; ti fidanzerò a me in giustizia e in equità, in benevolenza e in compassioni. Ti fidanzerò a me in fedeltà, e tu conoscerai il Signore". – Os 2:14,16,19,20.; ma è anche il luogo dove si riunivano quanti volevano impadronirsi del potere (At 21,38); e di sicuro il deserto è uno spazio ostile che bisogna attraversare camminando. E chi c'è nel deserto? Il deserto è il luogo della solitudine. E quando siamo soli cadono tutti i travestimenti che ci siamo appiccicati addosso.
Il deserto è il luogo del silenzio inteso non solo come assenza di rumore ma come percezione interiore di incontro con il nostro Spirito che è lo stesso spirito di Dio che quindi parlano la stessa lingua ma la posso sentire solo se lo ascolto, se ci abito in quella profondità.
Il deserto è deserto... non c'è nessuno se non Gesù stesso.
Non dimentichiamo che è lo Spirito a sospingere Gesù nel deserto, non si tratta di una trappola ma di un momento necessario a cui ci spinge lo Spirito per permetterci di capire chi siamo e cosa vogliamo.
E qui apro una parentesi perché forse è giunto il momento di mandare in pensione il diavolo, così come è stato chiuso il limbo perché nella scrittura non esisteva, allo stesso modo l'immagine di un altro dio, dio del male come immaginiamo il diavolo non ha nessun fondamento nella scrittura se non nella tradizione a causa di scorrette traduzioni che poi sono diventate tradizione.
Inoltre, a noi capita di chiamare indistintamente satana, demoni e demòni ma ci son delle differenze e delle spiegazioni per ogni termine.
Nell'ebraismo non esiste proprio il concetto di diavolo come lo intendiamo ora nella tradizione del cristianesimo. La parola ebraica "satàn" non è un nome proprio di persona o di bestia superpotente nel male ma è un nome comune e significa "avversario, nemico, oppositore", poi, quando la Bibbia dall'originale ebraico venne tradotta per la prima volta nella lingua greca (Bibbia detta dei Settanta) nacque la parola "diavolo" da "dia-bolein" che significa lanciarsi attraverso per separare, distruggere, fare a pezzi. Satana e il diavolo indicano la stessa realtà.
Nell'Antico Testamento il termine satana non è mai attribuito a chi fa il male ma è quasi sempre attribuito a una persona fisica, colui che ostacola e intralcia, e sempre nell'Antico Testamento non esiste nessuno posseduto dal diavolo. In Gb il satana è il pubblico ministero che raccoglie informazioni e che conversa amichevolmente con Dio.
Nei vangeli l'unico che viene chiamato satana è Pietro quando Gesù Mt 16,21-23 "cominciò a spiegare ai suoi discepoli che doveva andare a Gerusalemme e soffrire molto da parte degli anziani, dei capi dei sacerdoti e degli scribi, e venire ucciso e risorgere il terzo giorno. Pietro lo prese in disparte e si mise a rimproverarlo dicendo: "Dio non voglia, Signore; questo non ti accadrà mai". Ma egli, voltandosi, disse a Pietro: "Va' dietro a me, satana! Tu mi sei di scandalo, perché non pensi secondo Dio, ma secondo gli uomini!">. Pietro prende da parte Gesù e lo sgrida dicendo "Dio non voglia" che letteralmente è "ti perdoni Dio". Questa è una formula utilizzata per la richiesta di perdono di quanti avevano abbandonato Dio. Pietro sta dicendo a Gesù che quello che Lui ha preannunciato in realtà non è il progetto di Dio, e cerca di farlo deviare verso la sua logica di potere perché trionfi con la forza, Pietro è una tentazione per Gesù.

E Gesù non scaccia Pietro-satana, non lo incenerisce… e lo aveva davanti, se satana fosse stato il male impersonificato, Gesù avrebbe perso l'occasione di incenerirlo una volta per tutte… ma lo riporta dietro di lui, segui me.
E se andiamo in profondità a capire chi sono i demoni troviamo che è stata usata questa parola per tradurre i nomi di figure mitologiche o divinità straniere; mentre i demòni alla fine troviamo che fanno sempre riferimento a una mentalità di potere che incatena l'uomo e lo allontana dalla mentalità del Padre... e chiudo parentesi ma di nuovi studi su questo tema ormai per fortuna ce ne sono tantissimi, da Maggi a Scquizzato che hanno approfondito molto bene questi concetti.
Allora tornando al satana, che tenta Gesù nel deserto e per tutta la vita, così come è tentato ogni uomo per tutta la vita, con il quale dobbiamo confrontarci sempre, si indica allora tutto ciò che può essere divisione, scissione in noi stessi; tutto ciò che ci separa dalla nostra completezza, dalla nostra piena realizzazione.
E Gesù stava con le fiere e gli angeli servivano a lui. Secondo Armellini stare con le fiere è un riferimento a Daniele (Dn 7) dove, tra l'altro, c'è anche il riferimento al figlio dell'uomo e le fiere rappresentano i poteri oppressori del mondo.
C'è una logica del mondo, del potere, del successo, dell'ego che mette il proprio interesse al primo posto, e c'è la logica del Padre, dell'amore e del servizio, del dono e tra le due logiche è uno scontro perché non è possibile stare con due piedi in una scarpa. Una logica esclude l'altra e considerando che non tutto il bene che facciamo viene fatto per il bene e allo stesso modo non tutto il male viene fatto con l'intento di far male, diventa necessario per noi capire che cosa ci muove nel profondo, quali dinamiche si attivano in noi, quale logiche ci muovono.
Tante volte abbiamo sentito e diciamo "agire e non reagire", ma per non reagire abbiamo bisogno di essere consapevoli delle nostre dinamiche, dobbiamo essere attenti e vigili sulle nostre scelte e per esserlo per prima cosa devo avvertire quello che sento nel mio "cuore", mi devo conoscere per poi usare il libero arbitrio della scelta. E non è solo questione di obiettivi ma soprattutto di come arrivarci, passo dopo passo, lasciandoci guidare dallo Spirito dell'amore momento per momento.
Noi siamo esseri animali e in quanto tali siamo dotati di istinti che sono fondamentali per la sopravvivenza quindi sarebbe folle pensare di snaturarsi negandoli, ma per vivere in pienezza non possiamo essere in balia dei nostri istinti, saremmo animali, ed è per questo che dobbiamo conoscerci per educarci, dobbiamo imparare a stare con le nostre parti bestiali o oscure, dobbiamo guardare in faccia quelli che consideriamo i nostri mostri perché sono parte di noi e hanno bisogno di essere integrate, senza finzioni ma nell'autenticità di ciò che siamo, perché se non lo facciamo poi si muovono sotto sotto tiranneggiandoci e richiederanno attenzione azzannando chi ci passa accanto. Impariamo a conoscere le nostri parti di caos perché conoscendole possiamo dargli una direzione e chi ci spinge a incontrarle è proprio lo Spirito.
Drewermann dice: "Il mistero del 'Figlio dell'uomo' è perciò, letteralmente, "stare con gli animali" e accettare il retaggio animale che abbiamo in noi, nella fiducia che niente di quanto Dio ha creato può essere pericoloso o cattivo in sé. In effetti è questo l'unico atteggiamento che consente di arrivare a se stessi in quanto esseri umani". E concediamoci anche il diritto a sbagliare, a correggerci, a perdonarci e a riprovare, a ricominciare, e a essere clementi con noi stessi come se fossimo bambini che stanno crescendo e imparando a essere sempre più umani!
Le nostre debolezze e le nostre fragilità non sono di ostacolo all'amore, anzi, sono proprio i momenti in cui si insinua la possibilità di fare scatti di crescita.
E in questo percorso non siamo soli, ricordiamoci che Gesù prima di essere sospinto nel deserto, sentì la voce "tu sei il figlio di me l'amato, in te mi sono compiaciuto", e questa certezza di essere figli amati di Dio ci aiuta a vedere le nostre fiere come qualcosa che ha il diritto di esistere perché parte costituente dell'uomo e così posso abitare la mia complessità, perché a prescindere da tutto sono figlia amata...
Inoltre, gli angeli servivano a lui. Non sono gli angeli che lo servivano ma gli angeli servivano a Gesù; il termine usato dall'evangelista (διηκόνουν αὐτῷ) compare 2 volte, una qui e una in Mc.15,41 dove la stessa attività di servizio viene attribuita alle donne che osservano da lontano Gesù spirare (Maria la Maddalena, e Maria quella di Giacomo il piccolo e madre di Iose e Salome), e di loro è detto che lo avevano seguito e servito quando era in Galilea.
Gesù si lascia servire dagli altri e gli serve l'aiuto degli angeli, che contribuiscono al suo sostentamento.
Armellini dice che "Anche gli angeli, come le fiere, vanno identificati in base ai riferimenti biblici.

Il termine angelo non designa necessariamente un essere spirituale, come in genere viene immaginato; indica ogni mediatore della salvezza di Dio ed è applicato a chiunque divenga strumento nelle mani del Signore in favore dell'uomo." Difatti, il primo angelo nel vangelo di Mc.1,2 è il Battista, e come lui ci son tutti coloro che collaborano alla crescita dell'altro.
Tutte le persone che ci alimentano, sia con qualcosa di dolce e gustoso, che con qualcosa di amaro o di acido, ci servono nel nostro cammino di crescita perché è nella relazione con l'altro che noi possiamo scoprire noi stessi, possiamo guardare a cosa provocano nel nostro profondo e con consapevolezza educarci a discernere le nostre "reazioni" che a questo punto, proprio perché guardate, diventeranno azioni.
Senza dimenticare che tra le persone che ci alimentano c'è Gesù, lui è il nostro vero pane, il pane della vita, che ci porta alla vita piena donandoci la sua stessa capacità di amare.

Lisa